

guire: « divinement un *crecendo* de Rossini chose impossible à Paris », (*Vie de Rossini*, I, 286).

E questa eccellenza nell'esecuzione che conferisce al teatro di Reggio la qualifica di « Cartello » durante la fiera « c'est à dire qu'y avait paru d'être rang à un chanteur » (*Vie de Rossini*, I, II, 269), fosse pur egli già celebre.

Durante la fiera, le cui origini risalgono al Medio Evo e che in quel 1820 cadeva dal 29 aprile al 4 giugno, Stendhal consigliava di visitare la città di Reggio e così la descrive: « On est accablé de vingt mille à la corde. Les curieux campent dans leurs cahéas au milieu des ruis; toutes les alberges sont comblées dès la veille. Au moment de la représentation la ville a l'air d'un désert. Toutes les passions, toutes les incertitudes, toute la vie d'une population estère est concentrée dans la salle. L'ouverture commence: on entendrait voler une mouche. Elle finit, et là éclate un vacarme épouvantable. Elle est poétée aux nues, on siffle ou plutôt hurle sans miséricorde [...] A chaque air de l'opéra nouveau, après un silence parfait recommence le vacarme épouvantable le rougissement d'une mer en courroux ne vous en donnerait qu'une idée peu exacte » (*Rossini*, cap. IV, passim). Del Mayr, con il quale, già vecchio, Stendhal conversò, scrisse che una delle sue opere, *Il Mezzanotte italiano*, aveva contribuito a dargli il gusto per la musica (*Journal*, IV, 45 alla data 9 settembre 1811) nel suo primo viaggio in Italia.

Ma oltre quello per la musica e per la libertà, Stendhal trovò nei Reggiani, « gente d'immaginazione » (*Rome*, II, 135), l'ansia per la poesia. Scriveva nel gennaio 1826, al « London Magazine », *Sur l'état actuel de la littérature italienne*, che in essi « il faut chercher ce ton poétique du sentiment ou, si l'on veut, ce commencement de folie qui fait les poètes » (*Courrier Anglais*, IV, 281).

Del maggiore fra i poeti reggiani da lui citato più di cento volte, Stendhal afferma addirittura: « L'Ariosto forma mon caractère, je devins amoureux fou de Bradamante, que je me figurais une grosse fille de vingt quatre ans avec des appas de la plus éclatante blancheur. » (*Vie d'Henri Brulard*, I, 125). Esisteva ancora in Reggio la Citadella ove il poeta nacque, la casa di campagna (esiste tutt'ora) della madre Daria Malaguzzi Valeri (Il Mauriziano), che ritornava spesso nei ricordi dell'Ariosto, e le altre ville dei Malaguzzi nella campagna circostante, le case nella città sono ancora visibili.

Queste le giornate reggiane di chi nacque in Francia e morì milanese.

Stendhal, Modena e alcune recenti polemiche

di Maria Pia Modona

Il primo incontro di Stendhal con Modena sembra preludere a una di quelle strapatte destinate a durare e a consolidarsi nel tempo. Il 23 settembre 1811, il Beyle, che il giorno precedente ha lasciato Milano per intraprendere il suo primo lungo viaggio attraverso l'Italia, arriva a Modena. Nel suo *Journal* egli annota: « Je dinai ensuite à Modène, la plus propre et la plus gaie des villes d'Italie visitées par moi »¹.

Ma ben presto questa prima impressione entusiasta, cancellata dalle informazioni che egli è venuto raccogliendo nella capitale del ducato Estense. Leggiamo infatti in *Rome, Naples et Florence* che alcuni anni più tardi, ripassando da Modena, il Beyle si è rifiutato di dormire in quella città che è diventata ai suoi occhi il simbolo del gotticismo: « Plein de ces idées tendres, j'ai passé par Rubens, dont le château sert de prison au jésuitisme, tout puissant à Modène. Cette maison d'idées m'étais tout plaisir; je n'ai pas voulu coucher à Modène; j'ai passé jusqu'à Sansepolcro, où je suis arrivé à quatre heures du matin »².

Come si sia determinata questa evoluzione è facilmente comprensibile. Nel 1814, dopo il periodo napoleonico, a Modena era stato restituito il dominio Estense con quel Francesco IV che doveva passare alla storia con una triste fama. Autoritario e reazionario, come si sa, Francesco IV insegnava le sue chimere di grandezza e se ne serviva ferocemente ogni anelito alla libertà nell'animo dei suoi sudditi. Nel 1821 egli

¹ *Journal*, vol. III, p. 273, in: STENDHAL, *Œuvres complètes*, Nouvelle édition établie sous la direction de Victor del Liso et Ernest Allouart, Genève, Edito-Scorvion, 1901.

² A questa edizione si riferiscono tutte le citazioni tratte dalle opere di Stendhal, con la sola eccezione della *Correspondance*.

³ *Rome, Naples et Florence*, vol. I, pp. 126-127.

richiedò a Modena i Gesuiti, il cui ordine, soppresso nel 1773, era stato ricreato dal Pontefice Pio VII. I Gesuiti ritornarono e ripresero la loro attività educativa, fra il malcontento della popolazione alla quale erano sempre stati invidi; e il Beyle, che sui Gesuiti ha avuto ampie informazioni e che nella sua opera non perde occasione per sottoporli a una critica sempre più palese, all'immagine di Modena sovrappone a poco a poco l'immagine della capitale del gesuitismo.

Questo processo è graduale. Notiamo infatti che in *Rowe, Naples et Florence en 1817* la critica ai Gesuiti è molto discreta; e, descrivendo il suo viaggio del 1816-1817, il Beyle si limita ad ignorare Modena, ricordando invece Parma, ove si sarebbe fermato solo un'ora, e Bologna. Nell'edizione definitiva di *Rowe, Naples et Florence* molte cose sono invece cambiate. Il Beyle, che è ormai largamente informato sui Gesuiti, non nasconde il suo pensiero e, concentrando su Modena la sua antipatia, afferma di non aver voluto, nel lontano dicembre del 1816, dormire a Modena. Il fatto può anche essere vero (per quanto non trovi riscontro né nel *Journal* né nella *Correspondance*), ma è chiaro che dobbiamo considerarlo come indicativo dell'atteggiamento del Beyle all'epoca dei suoi ultimi passaggi da Modena.

Eppure, questa città, Balzac la voleva al centro della *Chartreuse*. Sappiamo che, appena terminato il romanzo, Stendhal si rivolse al « re dei romanzi » sollecitandone un giudizio obiettivo. Il giudizio non si fece attendere: è infatti del 5 aprile la lettera che Balzac inviò a Henri Beyle. Egli iniziava la lettera con elogi calorosi, ma subito dopo aggiungeva le osservazioni: « Cela peut, vous ne pas sans les critiques, mais les observations. Vous avez commis une faute immense en posant Parme; il ne fallait nommer ni l'État, ni la ville, laisser l'imagination trouver le prince de Modène et son ministère ou tout autre. Janus Hoffmann n'a manqué d'obéir à cette loi sans exception dans les règles du roman, lui le plus fantasque! Laissez tout indéfini comme réalité, tout devient réel; en disant Parme, aucun esprit ne donne son consentement »⁴. Malgrado la critica relativa alla scelta di Parma, Balzac concludeva affermando che la *Chartreuse* era un grande libro, era un'opera che spiegava l'anima dell'Italia, era il *Principe* dei tempi moderni: « Ah

⁴ H. de BALZAC, *Lettre à Stendhal*, in: STENDHAL, *Correspondance*, Édition établie et annotée par H. MARTINEAU et V. del LIZIO, « Bibliothèque de la Pléiade », Paris, Gallimard, 1962-1968, 3 voll., vol. III, p. 377.

c'est beau comme l'Italien et si Machiavel écrivait de nos jours les *Principes* ce serait la *Chartreuse* »⁵.

Pochi giorni dopo, l'11 aprile, Balzac ebbe l'occasione di ripetere a voce al Beyle il suo consiglio: « supprimer Parme ». E la cosa non ci stupisce. Vedendo nel tema del principe il nucleo del romanzo, Balzac non poteva accettare la trasposizione parmesina della storia. Francesco IV era troppo noto per non essere riconosciuto immediatamente sotto il travestimento di Ranuccio-Ernest IV; quindi si doveva collocare l'azione a Modena o almeno si doveva evitare di dare una realtà geografica alla *Chartreuse*.

Ritornano gli stessi argomenti nel lungo articolo che Balzac ha dedicato alla *Chartreuse* nella « Revue Parisienne » del 25 settembre 1840, articolo col quale egli ha decretato ufficialmente la gloria del romanzo. Henri Beyle ricevette l'articolo a Civitavecchia, il 14 ottobre 1840, e subito si accinse a rispondere. Sfortunatamente non ci è pervenuto il testo della lettera che fu inviata a Balzac, e non sappiamo nemmeno quando Balzac la ricevette, ma abbiamo i vari « brouillons » che lo preparavano e che sono ben tre. Nel primo abbozzo, scritto il 16 ottobre 1840, vediamo Stendhal ringraziare Balzac delle lodi e ancor più delle osservazioni, delle quali tiene grandissimo conto. Stendhal springe la sua docilità fino a pensare di appesantire alcune modifiche al romanzo e si mette effettivamente al lavoro in questo senso. Ma fortunatamente egli si è ben presto reso conto che la *Chartreuse*, nata di getto in soli 52 giorni, non poteva sopportare rielaborazioni che le avrebbero fatto inevitabilmente perdere quella spontaneità alla quale egli tanto teneva.

Stendhal riduce poi questo primo abbozzo ai soli passi essenziali, e infine stende, il 28-29 ottobre, un terzo « brouillon », nel quale risponde direttamente alla critica relativa alla scelta di Parma come teatro dell'azione. Una storia come quella narrata nella *Chartreuse* non si poteva ambientare in un grande Stato, come la Spagna, la Francia o l'Austria, per la difficoltà dei dettagli amministrativi, che il Beyle non poteva trascurare. Non restava che scegliere uno dei piccoli staterelli della Germania o dell'Italia. « Mais les Allemands sont tellement à genoux devant un cordon, ils sont si bêtes! J'ai passé plusieurs années chez eux, et j'ai oublié leur langue par mégarde »⁶. La Germania veniva quin-

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Correspondance*, cit., vol. III, p. 404.

di rapidamente scartata. Non restava che ambientare il romanzo in un piccolo stato italiano, dopo aver rinasciato una dinastia estiva. « Si vous suivez come idée, vous trouveriez que j'ai été conduit par la main à une dynastie éteinte, à un Farnèse, le moins obscur de ces princes, à cause des généraux, ses grands-pères »⁴. È la dinastia Farnese significava Parma. Il discorso avrebbe potuto chiudersi qui; e forse Stendhal pensava che a dispetto di alcuni decenni nessuno più si sarebbe preoccupato della realtà storica, né di cercare Modena o Parma nella *Chartreuse*. Ma non è stato così.

* * *

Per confutare la « besognia » di Balsac, Luigi Foscolo Benedetto pubblica nel 1950 un noto documentaristico studio, *Le Parole di Stendhal*, nel quale, seguendo i personaggi del romanzo dalla loro origine romana fino al travestimento parmesino, intende provare come la scelta di Parma sia lo sbocco necessario di tutta la crocevia stendhaliana. Sappiamo che intorno al 1835 Henri Beyle viene preso da una delle sue tipiche passioni: collezionare storie tragiche italiane. In breve tempo, fra il 1833 e il 1834, Stendhal fa trascrivere parecchi manoscritti del XVI e XVII secolo, contenenti storie romane e napoletane, e, quando nel 1836 ottiene il congedo che gli permette di ritornare a Parigi, egli può portare con sé, accuratamente rilegati, i manoscritti delle « storielle ».

Fra le storie raccolte da Stendhal troviamo anche l'*Origine delle grandezze della famiglia Farnese*. È l'arida narrazione dell'ascesa della famiglia Farnese, resa possibile da Vardozza Farnese (sorella del Cardinale Bogias), che fece salire alla porpora, a soli ventiquattro anni, il nipote Alessandro, il futuro Paolo III. Questo breve scritto, malgrado egli lo abbia conosciuto in una copia piena di errori e di inesattezze, risveglia l'interesse di Stendhal, che ne trae spunto per il suo capolavoro.

Il Benedetto ricostruisce idealmente il cammino che dall'*Origine* conduce alla *Chartreuse*; ed a noi, qui, basterà ricordarlo sinteticamente. Il primo tentativo di sfruttamento del testo italiano è rappresentato da un racconto della giovinezza di Alessandro Farnese, che Stendhal ha scritto nella seconda metà dell'agosto 1838 e che è rimasto incompiuto. Il 3 settembre 1838, Stendhal ha infatti avuto « the idea » della *Chartreuse*, ha intuito la possibilità di trasferire la vicenda di Alessandro

⁴ Ibidem.

Farnese dalla Roma del Rinascimento all'Italia della Restaurazione. Questa idea, secondo il Benedetto, è scaturita da una suggestione di *Vanina Vanini*: è il ricordo della romantica e tragica storia d'amore della bella principessa romana Vanina Vanini e del giovane carbonaro sognatore Pietro Missirilli, che permette a Stendhal di concepire di colpo la trasposizione. Alessandro Farnese diventa l'Alessandro che incontriamo nel capitolo di Wauchois (capitolo che Stendhal scrive nei primissimi giorni del settembre 1838), il futuro *Fabrice della Chartreuse*.

Dopo aver avuto l'impressione del romanzo, Stendhal abbandona per due mesi le poche pagine scritte. Le riprende in mano soltanto il 4 novembre. L'8 novembre sostituisce il nome di Fabrice a quello di Alessandro. E sostituisce anche Parma a Roma.

Perché Parma? Il Benedetto pensa che la scelta di Parma sia stata determinata da varie riflessioni che il Beyle ha fatto al momento in cui si è trovato a dover ambientare la vicenda. Egli voleva inserire i suoi personaggi in un contesto storico, voleva tracciare un quadro della Restaurazione in Italia, voleva fare una caricatura del governo uscito dal Congresso di Vienna. Poteva risolvere il dilemma solo la scelta di un principato reale come entità geografica, immaginario come governo. E la Parma della *Chartreuse* risponde a queste due esigenze.

Secondo il Benedetto, Fabrizio e la Saraciverina non sono passati direttamente da Roma a Parma: la prima tappa del loro viaggio ideale è stata Milano, la città che Stendhal ha maggiormente amato e conosciuto. Sono milanesi, o meglio lombardi, i luoghi della *Chartreuse* e sono milanesi i personaggi del romanzo. Gina e Fabrizio lo sono per nascita; Clelia lo è per coazione. Scrive il Benedetto: « Appartiene a Milano anche Clelia Corri. E poco il dire che c'è in essa, come in altre creature del romanziere, anche un riflesso di Marièle Desobrowski. È più giusto il dire ch'essa è soprattutto, ch'essa è soltanto Marièle. Il Beyle ha ideologizzato modellandola il più triste e più caro dei suoi ricordi milanesi, ricordo rimasto a lungo sentimentale e diventato da ultimo un puro raggio di bontà e di poesia »⁵. Il Benedetto costruisce poi la serie delle identificazioni milanesi: il conte Mosca è quel conte Francesco di Polzia a Milano, sotto i Francesi; la marchesa Ravenni è la terribile Madama Traversi, cugina di Marièle e nemica giurata del Beyle, ecc.

⁵ L. F. Benedetto, *Le Parole di Stendhal*, Firenze, Sansoni, 1950, p. 342.

dha), Antonio Delfini pubblica *Modena 1831 città della «Charette»*. Non solo il Delfini pensa di staccare da Parma i personaggi della *Charette*, ma afferma decisamente che questi personaggi a Parma non sono mai appartenuti, poiché sono e sono sempre stati modenesi, come modenesi è l'arbitrario in cui si muovono. E non sono modenesi soltanto Ranuccio Ernesto IV e il terribile Rassi; sono modenesi anche Fabrizio e Clelia, le Sanseverina e il conte Mosca.

Per il Delfini l'idea prima della *Charette* è precedente alla raccolta di storie italiane; è un'idea che risale al 1831 e alla sfondata insurrezione modenese capeggiata da Ciro Menotti. A dire il vero il Delfini non si pone nemmeno il problema dei rapporti della *Charette* coll'*Origine*, che egli trascura completamente. Per lui la *Charette* è soltanto il risultato finale di un sogno, sognato da Stendhal per otto anni: è il sogno della donna di Ciro Menotti che si illude di vedere il suo uomo sfuggire al caposto e rifugiarsi nell'Abbazia di Nonarola. A queste due creature la *Charette* concede di vivere eternamente il loro sogno d'amore. « Solo una cosa vuol essere salvata: l'amore. Solo due personaggi storici, vesti pure, fatti di entusiasmo per la vita, i quali si trovano di fronte il tradimento, l'infamia e la morte che attraversano loro la strada, vengono realmente cantati in questo romanzo. Non sono, no, signori letterati, personaggi del Rinascimento privi di scrupolo e di coscienza civile: [...] sono Ciro Menotti e sua moglie »¹.

Come nei sogni, i luoghi si spostano e si trasferiscono a Parma. Ma Parma è solo la conclusione del sogno, è solo la dolce parola il cui suono affascina Stendhal; Parma è un nome, un paravento, uno schermo sul quale dobbiamo proiettare la piazza di Modena. E questa scoperta il Delfini afferma di averla fatta proprio leggendo il libro del Benedetto. Egli non nega il valore critico e la verità storica di quest'opera, ma ne nega le conclusioni; nega cioè che i luoghi e i personaggi della *Charette de Parme* appartengano a Parma. Tuttavia è ben lungi da lui l'idea di opporre alle documentazioni ricche del Benedetto analoghi studi sulle conoscenze che il Beyle può avere avuto delle vicende e dei protagonisti del Risorgimento modenese: egli preferisce esporre una serie di identificazioni di luoghi e di persone dalle quali egli trae la conclusione che la Certosa non è la Certosa di Parma, ma l'Abbazia di Nonarola.

Abbiamo la netta impressione che l'ardimento del Benedetto abbia

¹ A. Delfini, *Modena 1831 città della «Charette»*, Milano, Scheiwiller, 1962 p. 61.

infiammato il Delfini. Ma insomma — deve essersi chiesto il Delfini — perché dobbiamo faticare tanto su testi polverosi quando basta leggere la *Charette*; perché dobbiamo ricorrere ai lastri di Vassia Vassini, quando basta pensare a Ciro Menotti; perché dobbiamo fare peregrinare i nostri eroi da Roma a Milano a Parma, quando possiamo lasciarli a Modena? No, signori studiosi; non è Parma la città della *Charette*. Solo Balzac ha intuito la verità, ma non fino in fondo: ha voluto al centro il Prioscipe. Basta capovolgere la medaglia, basta mettere al centro Ciro Menotti. E dicendo Ciro Menotti, diciamo Modena 1831. E allora si ripropone la solita domanda: perché Parma? Ma è semplice — risponde il Delfini —, perché non potendo, data la carica che ricopre, pronunciare il nome di Modena, Stendhal crea il modo di suggerirlo.

Comincia così l'itinerario del Delfini: itinerario modenese parallelo all'itinerario parmesino del Benedetto. Il punto di partenza è lo stesso: la Chiesa di S. Maria della Visitazione. Quella Chiesa che il Benedetto ha identificato nell'Oratorio di S. Paolo, ricollegandola al dramma claustrale adombrato dal Correggio nei suoi divini affreschi, il Delfini la identifica invece nella Chiesa modenese di San Giovanni del Cantone.

Il Delfini espone anche le prove sulle quali egli si basa per affermare che all'origine della *Charette* ci sono le suggestioni del '31 modenese. Prima di tutto il Beyle conobbe Pietro Giannone, che, secondo il Delfini, fu il suo principale informatore anche e soprattutto per i fatti del 1831. Inoltre il console Beyle fu inviato in missione ad Acona per curare i servizi finanziari delle truppe francesi collocate in conseguenza dei moti del 1831, e quindi poté avere notizie sulla tragica fine dell'insurrezione modenese.

Sono prove che non reggono ad una verifica. In primo luogo il punto di partenza è discutibile. Il Delfini afferma infatti, basandosi sulla guida del Sossai, che la Chiesa di San Giovanni del Cantone « era stata sì una chiesa fabbricata intorno al 1850, ma su un luogo che aveva sempre avuto quel nome e sul quale le Sorelle della " Visitazione " avevano trovato il loro primo asilo l'anno 1669 »². Ora, consultando il Sossai, si può appurare che le Sorelle Salesiane, o della Visitazione, vennero a Modena nel 1669, dopo aver alloggiato provvisoriamente e per breve tempo in luogo detto « S. Giovanni del Cantone », in attesa che venissero edificati il loro Monastero e la loro Chiesa, erettosi nel 1672

² *Ibidem*, pp. 14-15.

nel loro fabbricato, che però non sorse in San Giovanni del Cantone, bensì a ponente del Corso del Naviglio (oggi Corso Vittorio Emanuele). In San Giovanni del Cantone, sul luogo in cui precedentemente era esistita una missione dei Templari, sorse nel 1200 una commendata dei Cavalieri di Malta, e la loro Chiesa fu aperta al culto fin verso la fine del Settecento. Leggiamo nella guida del Sossai, del 1841: « La Chiesa anticamente commendata de' Cavalieri di Malta era aperta in questa strada verso il ponente dal 1200 fino al 1797. Il suo fabbricato attualmente serve ad uso di magazzino appartenente ad un privato »¹¹. Queste notizie sono confermate dal *Dizionario Storico-Etimologico delle contrade e spazi pubblici di Modena* di Luigi Francesco Valdrighi. Quindi la Chiesa di San Giovanni del Cantone non appartenne mai alle Sorelle della Visitazione; e inoltre, nella prima metà dell'Ottocento, all'epoca dell'insurrezione capeggiata dai Menotti, in via San Giovanni del Cantone non vi era più una Chiesa, ma un magazzino. L'antico fabbricato fu poi eliminato e al suo posto venne edificata la Chiesa delle Carmelitane Scalze. Anche questa Chiesa è oggi scomparsa, essendo stata demolita una decina di anni or sono per far posto a un edificio pubblico.

Dobbiamo poi avanzare frettolose riserve anche a proposito del ruolo di informatore sostenuto dal Giannone. Pietro Rinaldi, detto Giannone, fu un poeta modenese di secondaria importanza che, sospeso al duca Francesco IV, fu da lui imprigionato, poi esiliato. Il Giannone si rifugiò in Francia, ove il suo poemetto *L'Esule*, pubblicato nel 1829 a Parigi, ebbe larga eco fra i rifugiati politici italiani. Stendhal ebbe certamente modo di conoscere il Giannone a Parigi, e si servì dell'Esule per varie notizie sul duca di Modena e sull'Andreoli, ma non poté avere da lui notizie dirette sui moti del 1831, dato che il Giannone a quell'epoca era già in esilio. Ci sembrerebbe più opportuno invocare, come informatori del Beyle, altri esiliati italiani del periodo successivo.

Infine, quando il Delfini vede nel soggiorno ad Ancona una possibilità per il Beyle di avere informazioni sui fatti modenesi e sul ruolo che in essi avevano avuto Ciro Menotti e il generale Zucchi, dobbiamo nuovamente avanzare delle riserve. Tutti ricordano infatti che, subito dopo l'insurrezione capeggiata da Ciro Menotti (che scoppia la sera del 3 febbraio 1831), il duca Francesco IV, che aveva tradito la fiducia in lui riposta dal Menotti e lo aveva fatto arrestare con gli altri insorti, non

¹¹ P. SOSSAI, *Modena descritta da Francesco Sossai*, Modena, Camesani, 1841, p. 93.

servendosi sicuro e non vedendo arrivare gli aiuti austriaci, lasciò Modena e si rifugiò a Mantova con la famiglia, il Menotti, e alcune centinaia di uomini. A Modena si instaurò un governo provvisorio, si dichiarò caduto il duca e si proclamò l'unione di Modena con Reggio. Il comando militare venne attribuito al generale Carlo Zucchi, reggiano di nascita, che si era distinto nell'esercito di Napoleone. Ma il duca, ottenuto l'appoggio austriaco, rientrò a Modena il 6 marzo. Carlo Zucchi e i pochi volontari dovettero fuggire (8 marzo) e raggiungere Rimini, ove si batterono con gli Austriaci, enormemente superiori di forze. Da Rimini le truppe dello Zucchi ripiegarono su Ancona e nella notte del 31 marzo 1831 il generale Zucchi si imbarcò nel porto di Ancona, con altri patrioti, diretto a Marsiglia. Ma il giorno seguente essi furono raggiunti dalle navi austriache, arrestati e portati a Venezia, ove vennero incarcerati.

Come conseguenza dell'intervento dell'Austria, che aveva invitato le sue truppe per aiutare Francesco IV e Maria Luigia a ritornare sui loro troni, la Francia decise, nel febbraio del 1832, l'occupazione di Ancona ed incaricò il Beyle di recarsi in quella città in missione temporanea. Il Delfini scrive: « Mi rimane però in mente una cosa importantissima. Stendhal venne incaricato dal governo francese di recarsi in Ancona, a cuneo parenza, paga e mobilitazione delle truppe inviate colà nel 1831 per frenare le aspirazioni dell'Austria »¹². Non è esatto. Il console Beyle venne inviato ad Ancona (ove si recò portando con sé 526 napoleonici d'oro) per regolare le questioni finanziarie legate all'ingresso sul suolo italiano delle truppe francesi, che ad Ancona erano sbarcate il 25 febbraio 1832. Durante questo soggiorno, che secondo il *Calendrier de Stendhal* di Henri Martineau durò dall'8 al 31 marzo del 1832, il Beyle poté molto probabilmente raccogliere notizie relative alla Congiura Estense, dato che da Ancona erano passati gli esuli modenesi; ma si era trattato di un passaggio rapido e, inoltre, le notizie che il Beyle poteva raccogliere si riferivano a fatti accaduti l'anno precedente.

È vero però che, nei primi giorni di aprile del 1831, il console Beyle era in viaggio vicino ai luoghi che erano stati teatro dell'insurrezione, ma il Delfini non parla di questo importantissimo fatto. All'inizio del 1831, il governo francese, cedendo alle pressioni del Metternich che non gradiva la presenza del Beyle a Trieste, destinò il console a una

¹² A. DELFINI, *Modena 1831 città della «Cherussia»*, cit. pp. 20-21.

nuova sede: Civitavecchia. Il Beyle partì dunque da Trieste il 31 marzo per raggiungere Civitavecchia, e nel corso del viaggio toccò Padova, Rovigo, Ferrara, Bologna e Firenze. Da Firenze, nell'aprile del 1831, il Beyle indirizzò al conte Sebastiani, Ministro degli Affari Esteri, un rapporto, suddiviso in quattro dispacci, sulla situazione politica dei territori che aveva attraversato. Pur non parlando direttamente di Modena, il Beyle parlava del clima di terrore che regnava intorno a Francesco IV e mostrava di essere a conoscenza delle vicende del generale Zucchi.

Nessuna traccia però di Ciro Menotti. Che il Beyle abbia avuto una conoscenza diretta del Menotti è da escludere, ma lo ha certo conosciuto per fama e attraverso i resoconti degli esuli. Sarebbe importante a questo proposito poter credere in una conoscenza di Stendhal col Miley (che sarebbe stato in tal caso un informatore d'eccezione), ma non possiamo ritenerla molto probabile. Maggiori riserve avvertiamo sulla possibilità per il Beyle di avere avuto notizie sulla vita privata del Menotti e su Francesca Moreschi, e pensiamo che sia proprio per creare questo collegamento che il Delfini insiste sul passaggio degli esuli modenesi da Ancona. In Ancona avevano cercato rifugio il generale Carlo Rossi (trisavolo del Delfini), uno dei capi degli insorti agli ordini dello Zucchi, Amosio Morandi, Enrichetta Basoli Castiglioni (il figlio della quale, secondo il Delfini, sarebbe ispirato il personaggio di Sandrino) e Antonio Delfini di Divertio. Sono questi i personaggi che il Delfini ritrova, trasfigurati, nella *Chartreuse*.

È interessante confrontare, allora, le identificazioni dei personaggi del romanzo proposte dal Delfini e dal Benedetto. Per il Delfini sono quasi tutte identificazioni in chiave familiare. Egli ritiene che il suo bisnonno, Antonio Delfini di Divertio, incarcerato a Venezia nel 1831 (dopo essere stato arrestato con gli altri principali esuli modenesi ad Ancona) sia stato uno degli elementi che hanno contribuito a ispirare a Stendhal il personaggio di Fabrizio e in particolare a ispirargli l'episodio dell'alfabeto d'amore. Queste suggestioni veneziane, che si fondono col tema politico modenese, sono, per il Delfini, alla base della *Chartreuse*.

Notiamo però che, secondo il *Calendrier* del Martineau, nel 1831 il Beyle fu a Venezia solo dal 20 gennaio al 19 febbraio e dal 31 marzo al 3 aprile (vi fece tappa nel corso del viaggio che lo portò nella sua nuova sede di Civitavecchia). Poiché i prigionieri modenesi furono con-

dotti a Venezia nei primi giorni di aprile del 1831, la possibilità che il Beyle abbia saputo dell'alfabeto d'amore praticato nelle carceri di San Severo dal prigioniero modenese e dalla figlia del governatore delle carceri si profila solo per la breve sosta del mese di aprile. Ma il Delfini non ha dubbi: i suoi bisnonni Antonio Delfini e Rosa Guarvina, figlia del governatore delle carceri di Venezia, sono stati due modelli per Fabrizio e Clelia. L'altra coppia che il Delfini vede al centro della *Chartreuse* è quella formata da Ciro Menotti e da Francesca Moreschi, la donna da lui amata. Questa coppia si sdoppia nel romanzo, come nei sogni, nelle due coppie: Fabrizio-Clelia e Conte Mosca-Santeseverina.

Abbiamo così una serie di identificazioni, che possiamo confrontare con quelle proposte dal Benedetto.

GINA SANTESEVERINA

Benedetto: Vanda Farnese - Angela Pietragra - Marchesa Malpina - Barbara Santeseverina.

Delfini: Francesca Toti-Morandi, moglie di Menotti - Marietta Pio di Savoia, Signora della Villa Quattromorti a Soca di Modena e amica del generale Carlo Rossi (antenato del Delfini).

CORTE MOSCA

Benedetto: Cardinale Borgia - Miriuzo Du Tillon - Conte Francesco Mosca, direttore generale di polizia a Milano - Qualche cosa del Principe di Canosa, uomo di fiducia di Francesco IV.

Delfini: Ciro Menotti come sarebbe stato visto e sentito dalle vendite carbonarie - Gen. Carlo Rossi, eroe della battaglia di Tarragona - Un poco del generalissimo C. Zucchi - Qualcosetta di Enrico Miley.

CLELIA COSTI

Benedetto: Matilde Dembowki - Un ricordo di Vanina Vanini.

Delfini: Rosa Guarvina Rhodeschein, figlia del governatore delle carceri di Venezia (praticava l'alfabeto d'amore col prigioniero Antonio Delfini del Desso condannato a morte dal Tribunale di Modena) - Enrichetta Basoli Castiglioni - Misteriosa fanciulla impigliata nella fuga di Amosio Morandi - La Norzani, moglie di Menotti.

FABRIZIO DEL DOSSO

Benedetto: Alessandro Farnese - Il ricordo di Pietro Mistrilli - Qualche cosa dei prigionieri dello Spielberg - Qualche cosa di Ciro Menotti.

Delfini: Ciro Menotti come sarebbe stato visto e sentito dal duca di Modena - Antonio Delfini del Desso, inventore dell'alfabeto d'amore

- Silvestro Cavigliani - Ten. Mastro Pio di Savoia, nipote di Marietta Pio - Antonio Morandi, ufficiale napoleonico, fuggiasco dalle cure di San Severo e ucciso nel 1822 dal famigerato Giulio Besini - Don Andreoli, catturato e impiccato da Giulio Besini nel 1822.

FABIO CONTI

Beneditto: Conte Della Torre Romanico, conestabolo di origine e governance della Cittadella di Parma nel 1765.

Delfini: In questa figura si può riconoscere, oltre al padre di Rosa Giovanna, anche (e soprattutto) il contrammiraglio austriaco Bandiera (il padre dei Fratelli Bandiera).

FERRANTE PALLA

Beneditto: Ferrante Pallavicino, poeta.

Delfini: Pietro Rinaldi detto Giannone, medico e poeta.

RAMUCCI-ERMIST IV

Beneditto: Francesco IV di Modena - Rinaldo I Farnese - Ferdinando IV di Napoli.

Delfini: Francesco IV - Sandrone, membro della famiglia Pavese.

RAMUCCI-ERMIST V

Beneditto: Ferdinando I duca di Parma.

Delfini: Francesco V di Modena - Sgorghiguelo, membro della famiglia Pavese.

Notiamo subito che alcune delle identificazioni proposte dal Delfini sono alquanto improbabili. Egli ritiene, ad esempio, che la famiglia principessa di Parma si ispiri alla famiglia Pavese (il celebre trio di maschere modenesi), che non esisteva ancora al completo quando il Beyle scrisse il romanzo. La maschera di Sandrone fu creata dal capigiano Luigi Carpeggiani nei primi anni dell'Ottocento e venne introdotta a Modena da Giulio Prezi, genero del Carpeggiani, dopo il 1830. Giulio Prezi creò poi la Palonia, moglie di Sandrone, e infine Sgorghiguelo, il figlio. Ma Sgorghiguelo fu creato nel 1846, quindi l'identificazione col personaggio di Rinaldo Ernesto V risulta impossibile. Se non è stata una visita del Delfini, possiamo interpretarla come una aperta dichiarazione di guerra all'erudizione del Beneditto.

Passando poi all'esame dei luoghi, il Delfini ci propone una topografia della *Chatterres* tutta in chiave modenese. Il Palazzo Ducale della *Chatterres* è la fedele descrizione del Palazzo Ducale di Modena; la villa della *Sansvervina* a Sacca è la Villa Ducale delle Quattorci a Sacca di Modena, appartenente a Marietta Pio di Savoia; la Torre Fa-

nese è alta come la torre Ghirlandina di Modena (senza ghirlanda); la Chiesa di S. Giovanni con la tomba del Vescovo del Dorgo è la trasfigurazione del Duomo di Modena con la tomba del Vescovo San Genziano; la Certosa è l'Abbatia di Nonantola, e « due leghe » da Sacca e circondata da vasti boschi.

La cosa che più sorprende è che l'itinerario modenese del Delfini ha un'aderenza ai luoghi non inferiore all'itinerario parmesino del Beneditto. Sono itinerari che possiamo veramente percorrere, e Giampaolo Dosena, nel suo articolo *Doppia chiave per il labirinto della Certosa*¹¹, li ha confrontati passo a passo, per considerandoli essenzialmente fantastici e sentimentali.

A dire il vero, lo stesso Delfini ammette di avere dato più indicazioni che prove. Afferma che la Certosa del romanzo è l'Abbatia di Nonantola, e, per sostenere tale affermazione, ci dice solo che si trova a due leghe da Sacca; sostiene che Stendhal ha descritto Modena, e non si preoccupa di ricercare le testimonianze dei suoi passaggi modenesi; ritiene che lo spunto sia dovuto a Ciro Menotti, e poi ci parla dei suoi bisnonni. Eppure ci riesce simpatico, questo Delfini, con la sua ironia, il suo spirito polemico, la sua ingenuità. Ci dichiara solennemente: « Penso ora, rileggendo la *Parma di Stendhal* di Luigi Foscolo Beneditto, che sarò accusato di avere sfondato delle porte aperte. Mentre io ragione subito al fatto scannatore, lo avverto in ogni modo che le porte non erano aperte: erano socchiate. Il primo a socchiuderle è stato Balzac. Io le ho spalancate e poi, un po' nervoso e ineredito, le ho sfondate. Ma... non sono caduti! »¹². Peccato che Stendhal non lo abbia conosciuto. Forse ora ce lo ritroveremo in qualche romanzo, sarà Fabrizio del Dorgo e metà Ferrante Palla. E questa volta il romanzo sarebbe veramente ambientato a Modena.

Ma ci sembra inutile confutare il Delfini: è troppo facile farlo, ed oltre tutto è già stato fatto. È troppo facile dire che il Delfini fu un visionario che giobò a inventarsi una sua Modena sverbaliana. È troppo facile dire che dal suo odio per Parma (e in particolare per una signora di Parma) trasse spunto per toglierle i luoghi in cui « amavano e vissero » i personaggi della *Chatterres*. C'è una tale differenza di rigore

¹¹ Cf. G. DOSENA, *Doppia chiave per il labirinto della Certosa*, in *Guida ai musei e ai centri dell'Emilia-Romagna*, Milano, Sugar, 1971, pp. 27-46.

¹² A. DELFINI, *Modena 1831 città della «Chatterres»*, cit. p. 43.

storico fra l'ereditissimo studio del Benedetto e il pungente « pamphlet » del Delfini, che proprio ci sembra inutile indagare in confutazioni. E poi, come possiamo regare i sogni?

* * *

Modena non può vantarsi di aver offerto un letto a Henri Beyle, ma è anch'essa una città sordballana. Abbiamo già visto che, nel 1811, l'incontro del Beyle con Modena fu un incontro atipatico. Probabilmente non fu questo il primo incontro in senso assoluto, poiché quasi certamente nella primavera del 1801, all'epoca della sua prima venuta in Italia coll'armata napoleonica, il giovane Beyle arrivò fino a Firenze. Sappiamo per certo che il 7 marzo 1801 egli era a Reggio. Da Reggio molto probabilmente egli si spinse fino a Firenze, al seguito del generale Michaud, come risulterebbe dal suo *Journal*, nel quale dieci anni dopo, il 28 settembre 1811, egli annotava: « Firenze avait été le terme de mes courses en Italie, dans ma première jeunesse; j'y vins avec le général Michaud, comme aide de camp »¹². Modena si sarebbe quindi trovata sulla sua strada sia all'andata che al ritorno, ma non abbiamo testimonianza alcuna di questo passaggio.

Il primo incontro documentato del Beyle con Modena avvenne il 21 settembre 1811, nel corso del viaggio che lo condusse a Roma e a Napoli. Fu questo, come già abbiamo detto, un incontro felice, e non capiamo perché il Benedetto debba scrivere: « Se Modena poté fare allora al nostro Artigo una eccellente impressione, ciò si deve certamente al fatto ch'egli vi giunse mesto di fame e che vi poté finalmente concedersi una buona mangiata »¹³. Che Modena debba diventare in seguito per il Beyle la città su cui stendono le loro ombre Francesco IV e i Gesuiti è innegabile, ma è parimenti innegabile che nel 1811 il Beyle notò solo l'aspetto esteriore della città e ne trasse un'impressione piacevole, trovandola « propre et gaie ».

Il Beyle ripassò da Modena nell'ottobre del 1814, ma non abbiamo elementi per supporre che vi si sia fermato. La cosa appare anzi improbabile, dato che nel suo *Journal* egli annota di essersi fermato due giorni a Bologna e una mezza giornata a Parma, ma non fu certo a Modena. L'8 dicembre 1816, il Beyle partì da Milano per un nuovo viaggio di

¹² *Journal*, vol. III, p. 386.

¹³ L. F. Bonserre, *La Parma di Stendhal*, cit. p. 401.

quasi tre mesi attraverso l'Italia, e Modena si trovò nuovamente sulla sua strada. Di questo passaggio troviamo testimonianza solo in *Rome, Naples et Florence*, ove il Beyle ricorda di non essersi fermato a Modena, non sopportando l'idea di dormire nella città dei Gesuiti.

Abbiamo poi altri passaggi non documentati ma che possiamo ritenere certi, dato che Modena si trovava obbligatoriamente sulla via Milano-Bologna. Nel 1819 il Beyle si recò a Volterra per raggiungere Matilde. Il viaggio di andata avvenne via mare, ma nel ritorno il Beyle seguì la strada Bologna-Milano, passando per « la Maraglia ». Henri Martinez, nel suo *Calendrier de Stendhal*, identifica « la Maraglia » col borgo omonimo che si trova a due leghe da Modena, sulla strada che congiunge Modena a Reggio, e per giustificare la citazione del Beyle suppone che egli possa avervi incontrato qualcuno di sua conoscenza. Il Benedetto propone invece, in una nota della *Parma di Stendhal*, di intendere il termine come parole mantovane, cioè come un consiglio privato per indicare Mantova. Notiamo che entrambe le ipotesi implicano un passaggio da Modena (che però il Beyle non nomina) e aggiungiamo che la sola interpretazione possibile ci sembra quella del Martinez. È vero che, nell'elenco delle località che ha attraversato, il Beyle inserisce solo nomi di città, ma possiamo facilmente spiegarci questa curiosa: è infatti sufficiente consultare il Dizionario Topografico-Scorico degli Stati Estensi di Girolamo Tiraboschi (1825) per apprendere che Maraglia segnava il confine fra il modenese e il reggiano. Questo fatto, anche senza ricorrere a laboriose ipotesi, rende probabilmente una sosta e niente ci vieta di immaginare il Beyle che nel piccolo borgo si fermò, parlò, e raccolse notizie relative a Modena.

Il Beyle passa nuovamente da Modena nel 1820: nel marzo di quell'anno egli si reca infatti a Bologna per un breve soggiorno, ma Modena non viene nominata, benché si sia trovata due volte sulla sua strada. Infine, nel febbraio del 1824, il Beyle passa un'altra volta da Modena, ma anche questa volta non ne parla (registrando invece una sosta a Parma). Da questo momento in poi Modena non si trova più sulla sua strada; ma ricordiamo che nel 1831, all'epoca dell'insurrezione modenese, il Beyle passa molto vicino al luogo della rivolta.

Non abbiamo invece nessun passaggio documentato del Beyle da Nonantola. Il Delfini, per l'identificazione della Certosa del rovescio con l'Abbazia di Nonantola, si basa esclusivamente sulla sua distanza da

Saco (due leghe) e sul fatto che nell'Ottocento l'Abbazia era circondata da vasti boschi che venivano a congiungersi coi boschi di Saca.

La posizione geografica di Nonantola, a 10 Km. da Modena, sulla strada che da Modena conduce a Ferrara, ci indurrebbe a ritenere possibile una visita del Beyle all'Abbazia; ma dalle testimonianze che ci ha lasciato Stendhal stesso risulta che egli si è sempre recato a Ferrara percorrendo la strada che collega direttamente questa città a Bologna (itinerario che esclude Nonantola). Il Beyle avrebbe poi potuto raggiungere Nonantola compiendo una deviazione sul percorso Modena-Bologna, ma un esame dei suoi appunti di viaggio ci obbliga a ritenere anche questa ipotesi molto improbabile. Infine, all'Abbazia nonantolana non ci è stato possibile trovare alcuna traccia di un passaggio del Beyle, benché si tratti di una delle mete più interessanti dei dintorni di Modena.

La Badia e il Monastero di Nonantola furono fondati, come si sa, a metà dell'VIII secolo da S. Arnolfo, già duca dei Friuli. Ben presto la Badia, che venne dedicata a S. Silvestro, assunse a grande splendore grazie all'infaticabile attività dei monaci Benedettini che vi risiedettero fin dalla sua fondazione e che raccolsero nel loro archivio documenti e codici di grande pregio. Devastata a più riprese dalle invasioni degli Ungheri e dagli incendi, la Badia fu riedificata nel X secolo, poi rinnovata nell'XI e nel XIII secolo. Dopo una nuova fase di decadenza la Badia venne restaurata nel corso del XV secolo e nel 1449, morto l'ultimo Abate Regolare, venne affidata dal Pontefice ad Abati Commendatari. Nel 1514 Giannantonio Sertorio, Arcivescovo di S. Severina, sostituì i monaci Benedettini con i Chiericani, che vi rimasero fino al 1783, anno in cui furono obbligati per lasciare l'Abbazia a piena disposizione di Francesco Maria d'Este Abate Commendatario di Nonantola. Nel 1821 il Pontefice Pio VII affidò il governo dell'Abbazia a un Abate Commendatario perpetuo, nella persona del Vescovo di Modena.

Francesco Maria d'Este, che si prese grandemente cura dell'Abbazia, del Monastero e del Seminario, affidò a Girolamo Tiraboschi l'incarico di scrivere la storia dell'Abbazia. Questa *Storia dell'Augusta Badia di S. Silvestro di Nonantola* fu pubblicata a Modena nel 1784, e non è escluso che il Beyle abbia potuto conoscerla. Pensiamo invece di dover escludere l'ipotesi di una visita del Beyle all'Abbazia nonantolana, anche perché di essa non c'è traccia nell'opera di Stendhal, e non riusciamo a pensare che si possa, avendola vista, passare sotto silenzio questa stupenda, suggestiva e silenziosa Abbazia romana. È vero che

abbiamo incontrato nella sua storia un arcivescovo di S. Severina, ma sinceramente ci sembra troppo poco per proporre la sua candidatura al titolo di Certosa.

Esiste tuttavia una parte di Modena che il Beyle ha conosciuto bene: la Modena dei Gesuiti e di Francesco IV. L'intera opera stendhaliana è disseminata di riferimenti e di commenti più o meno espliciti all'oppressione politico-religiosa esercitata dall'autorità modenese.

Il duca Francesco IV, ambiziosissimo campione del programma della Santa Alleanza, noto in tutta Europa per la sua crudeltà, traduceva in termini politici la dottrina del Gouzi, ed è naturale che la critica del Beyle si sia rivolta contemporaneamente contro entrambe le forme di oppressione. In *Rome, Naples et Florence* abbiamo i primi attacchi. Dapprima sono triesti costanziani: « Ce malheureux peuple, persécuté par la haine, est gouverné par les cours d'Autriche, de Turin, de Modène, de Florence, de Rome et de Naples. Modène et Turin sont en proie aux jésuites »¹¹; poi critiche mascherate da parziali, ma sul cui significato non ci sono dubbi: « Le duc de Modène n'a pas voulu permettre à la diligence de traverser ses États. * Il n'y a que les jacobins qui voyagent », « -il dit, et S.A.R. a raison; son chef de police Bestini lui fait de fidèles rapports. L'Italien, qui lit peu et avec méfiance, s'instruit surtout par les voyages. Ce monde n'est qu'une vallée de larmes, dit-on à Modène, et l'on... n'est-ce pas leur rendre le plus grand des services?... ou donner raison aux jésuites de Modène... Rien de plus raisonnable que la persécution et les auto-da-fé, rien de plus ridicule que la tolérance »¹². Gli attacchi diventano infine scoperti: « J'ai eu de curieux détails sur le collège des Jésuites à Modène, et sur l'art avec lequel on cherche à détruire toute générosité dans le cœur des élèves et à former l'égoïsme le plus scélère »¹³; e questa volta il collegamento fra l'oppressione religiosa e quella politica non è suggerito, ma è chiaramente espresso: « Les exorbances se touchent: le patriottisme et le courage de Reggio à côté du jésuitisme à Modène et d'un gouvernement... »¹⁴. Non possiamo trovare stesso che Herzi Beyle, ancora immerso nelle dolci suggestioni ridestrate in lui da una visita compiuta il giorno pre-

¹¹ *Rome, Naples et Florence*, vol. I, p. 253.

¹² *Ibidem*, p. 141.

¹³ *Ibidem*, pp. 175-178.

¹⁴ *Ibidem*, p. 177.

cedere a Correggio, si sia sentito urtato da questi pensieri. Piuttosto che guardarlo in faccia la triste realtà modenese ha preferito continuare a cullarsi nelle sue « idées tendres » e, per non dormire a Modena, ha proseguito il viaggio fino a Sanogga.

Nelle *Provenances d'après Rome* la satira diventa più chiaramente politica. Stendhal ci parla della serietà della polizia modenese e del suo capo, Fedeleo Besini (del quale ci racconta la triste storia) e ci rilancia anche, con la mediazione di un immaginario frate domenicano, il supplizio di Don Androlò: « Les gens de Modène ont le diable au corps, mais il y a là un prince énergique et sensé qui comprime le carbonarisme et l'impérial. Je me trouvais à Modène, continue-t-il, quand on perdit le prêtre N., noble et carbonaro »²⁷. Pur risparmiandoci i particolari di questa esecuzione, Stendhal ce ne lascia inuire la crudeltà e, per completare il ritratto di Francesco IV, fa riportare dal suo frate anche gli episodi relativi alle scomosse studentesche che scoppiarono fra gli universitari modenesi all'epoca dei moti del 1820-1821. L'intervento delle truppe inviate per soffocare i disordini venne agevolato dalla collaborazione di due studenti, che si adoperarono per ricreare alla calma i loro compagni; ma quando il comandante militare delle truppe propose al duca Francesco IV di premiare i due giovani, questo « homme de sens » ordinò invece di rinchiuderli nel carcere di Rubiera, avendo intuito che l'accademia che essi avevano sul loro compagno avrebbe potuto essere in futuro pericoloso. Quando poi il marchese Sanguineti, fedelissimo suddito del duca di Modena, avendo avuto due figli cacciati dall'Università per la parte che avevano preso alla rivolta, venne a chiedere grazia al duca, si sentì rispondere di andare in esilio coi suoi figli. Il Beyle, che ha trovato queste notizie nell'Éscole di Pietro Giannone, le ripeterà integralmente, desideroso di far conoscere nuove manifestazioni della crudeltà del tiranno di Modena. Venuto poi a conoscenza della legge sulla censura della stampa, promulgata da Francesco IV il 29 aprile 1828 e della quale il « Globe » aveva pubblicato una traduzione nel numero del 15 aprile 1829, il Beyle si affrettò a inserire nelle *Provenances d'après Rome* il testo completo di quella legge.

Nel 1831 iniziò nelle lettere del console Beyle l'eco dei tragici fatti modenesi. Nel rapporto che inviò da Firenze al Ministro degli Affari Esteri, egli ci descrive il terrore dei Ferraresi: « Da s'attendere à

²⁷ *Provenances d'après Rome*, vol. I, pp. 125-122.

des craintes étonnantes de la part de S.A.J. et R. Monsieur le duc de Modène, dont l'exemple peut influer beaucoup sur le gouvernement de Ferrare »²⁸; e, per farci intuire la serietà della legge di Francesco IV, il Beyle riferisce che il granduca di Toscana non ha voluto che esse venissero riprodotte sulla « Gazette » di Firenze. Stendhal sapeva anche dell'esistenza a Modena del giornale « La Voce della Verità », che era stato fondato nel 1831 per appoggiare le idee reazionarie del duca, e in varie lettere del 1834 egli ricorda il « journal furibond » che si stampava a Modena.

Nella *Chatteraise* tutte le notizie che il Beyle ha raccolto su Modena sono opportunamente sfruttate. Il duca di Modena è stato un costante modello per la figura del principe, con il quale ha analogie evidenti. La leggendaria ricchezza di Rursaccio Ernesto IV, che viene definito uno dei principi più ricchi d'Europa, è un ricordo della ben nota fortuna del duca di Modena. Il Beyle sapeva che Francesco IV si era illuso di diventare, attraverso l'intermediazione del 1831, re costituzionale dell'Italia del Nord, e Rursaccio Ernesto IV sapeva il folle sogno di diventare re costituzionale della Lombardia. Il Beyle conosceva la virtù del piccolo tiranno di Modena e conosceva le ingiustizie commesse dai suoi giudici; e nella *Chatteraise* ritroviamo anche questi elementi. Vediamo infatti che, nell'udienza di congedo, Rursaccio Ernesto IV si chiede angosciato che cosa la Saraciverina potrà raccontare della corte di Parma, una volta uscita dal suo Stato: « Dieu sait ce qu'elle dira de mes juges à Naples [...]. Je lui dois la réputation d'un tyran ridicule qui se lève la nuit pour regarder sous son lit »²⁹.

Ma il principe della *Chatteraise* ha in comune con Francesco IV soprattutto l'impressionante crudeltà: l'idea di far soffrire e di far versare delle lacrime è la sola idea che lo regala.

Accanto a Francesco IV ritroviamo nella *Chatteraise* il farrigiano Besini, capo della polizia modenese, che ha offerto al Beyle un modello per il fiscale Rassi, degno strumento della crudeltà del principe.

Anche il giornale ultramontano di Parma ha origine modenese, poiché si tratta di una palese allusione alla « Voce della Verità », il giornale che propagandava le idee assolutiste di Francesco IV.

Non mancano ovviamente i Gesuiti, presso i quali Fabrizio compie

²⁸ *Correspondance*, cit., vol. II, pp. 266-268.

²⁹ *Le Chatteraise de Paris*, vol. II, p. 12.

i suoi studi e dei quali assorbe la dottrina, con risultati ben prevedibili. Vediamo infatti che, facendo la devota accusa dei suoi peccati nella chiesa di S. Pietro a Bologna, Fabrizio non pensa nemmeno per un momento di doversi accusare di simonia: « Il ne lui vint pas une seule fois à l'esprit que le crédit de comte Mosca, employé en sa faveur, fût une simonie. Tel est le triomphe de l'éducation jésuitique: donner l'habitude de ne pas faire attention à des choses plus claires que le jour »²⁴.

Ma c'è solo questa parte di Modena nella *Chartreuse*? Dobbiamo concludere ripetendo la vecchia affermazione che Modena era per Stendhal, nel momento in cui scriveva la *Chartreuse*, soltanto il perfetto simbolo dell'Italia della Restaurazione? La Certosa del romanzo rappresenta indubbiamente non solo la personale rinuncia di Fabrizio al mondo, ma anche il luogo dell'Italia rinonata, trista e desolata. Non possiamo negare lo squalore del quadro finale del romanzo: « Les prisons de Parme étaient vides, les coëtes immensément riches, Ernest V adressé de ses sujets qui comparait son gouvernement à celui des grands ducs de Toscane »²⁵. Non solo l'Italia è trista, ma è quasi contenta del suo vile, apparente benessere.

Modena è dunque presente nel romanzo solo come simbolo di questa Italia? Possiamo di poterlo negare, perché c'è nella *Chartreuse* anche un omaggio ai martiri del '31 modenese: un omaggio piccolissimo, quasi nascosto, ma inespugnabile.

Dopo aver narrato la romanzesca fuga di Fabrizio, Stendhal ci mostra come questa fuga venga ridicolizzata e falsata. Il popolo, pur credendo Fabrizio colpevole, ammirava in un primo tempo il coraggio di cui il giovane aveva dato prova calandosi da un muro così alto. Ma questa ammirazione è ben presto distrutta dalla versione dei fatti che viene fornita dalla polizia, la quale afferma che la fuga del prigioniero è stata agevolata da venti soldati, pagati dalla duchessa, che hanno reso a Fabrizio delle scale; inoltre il principe fa abilmente diffondere la voce che otto dei soldati che hanno aiutato Fabrizio sono stati fucilati. E Stendhal conclude: « Alors il fut blâmé même des Hébreux véritables, comme ayant causé par son imprudence la mort de huit pauvres soldats. C'est ainsi que les petits despotes réduisent à rien la valeur de l'opé-

²⁴ *Ibidem*, vol. I, p. 344.

²⁵ *Ibidem*, vol. II, p. 373.

ration »²⁶. Queste parole ci rimano a una nota in fondo alla pagina: « Tr. J. F. M. 31 ».

Questa nota, di questo enigmatica, è stata variamente interpretata. Per Paul Hazard si doveva interpretare: « Trieste, janvier, février, mars 1831 » e per lungo tempo si è accettata questa lettura. Ma nel febbraio del 1938, in un articolo apparso sul « *Décan* », Luigi Foscolo Benedetto ha proposto di leggere la nota in questo modo: « Troubles janvier, février, mars 1831 », suffragando questa interpretazione con le più ampie prove (fra l'altro nel capitolo XXIII Stendhal usa proprio la parola « troubles », per indicare la sommossa scoppiata alla morte del principe). Antonio Delfino ha proposto un'altra fantasiosa interpretazione: « Trieste, j'ai fait Modène 1831 ». L'interpretazione oggi generalmente accettata dagli stendhalisti è quella del Benedetto, essendo l'unica veramente motivata. Osserviamo poi che le riflessioni suggerite da questa nota si debbono estendere anche alle pagine del capitolo seguente. La sommossa che scoppia alla morte di Rarazio Ernesto IV, fomentata da Ferruccio Pallà, ha il carattere di una rivolta popolare contro un potere tirannico, e anche questa rivolta è dall'innocenza svuotata e negata.

Stendhal pensava certo che questo richiamo dovesse apparire chiaro ai lettori preparati e che dovesse permettere un facile collegamento con i tragici fatti modenensi del 1831 e con la loro triste conclusione. È indubbio che Stendhal, anche in questo caso, ha preso spunto da Francesco IV per descriverci i mezzi di repressione di un tiranno, per mostrarci come un despota possa cancellare un fatto eroico. Francesco IV aveva abilmente nascosto e sviolato la realtà, mettendo in giro ad arte voci ostili al Menotti, trasformando un eroe in un essere spregiabile. Il giornale « La Voce della Verità », il cui primo numero uscì il 5 luglio 1831, non fa che uno dei tanti mezzi adottati dal duca di Modena per fare accettare al popolo la sua versione dei fatti.

Ma richiamando l'attenzione dei lettori sulla conclusione dei fatti modenensi, Stendhal ricordava anche colui che di quell'insurrezione era stato l'assiso: Ciro Menotti.

Ricordiamo brevemente. Ciro Menotti, figlio di un commerciante di traders, fedele suddito del duca Francesco IV, al quale lo legavano rapporti commerciali e di amicizia, era un uomo di grande fascino personale, ardente patriota e capo riconosciuto dei Carbonari modenensi.

²⁶ *Ibidem*, p. 223.

Consegnato dalle idee innovatrici di Enrico Minley, egli aveva ideato un piano di insurrezione dei liberali italiani contro l'Austria, che avrebbe dovuto avere il suo centro a Modena. Francesco IV appoggiò inizialmente i liberali e i carbonari, affettato dalla speranza di diventare, attraverso l'insurrezione (che doveva scoppiare il 5 febbraio 1831 in Emilia, Toscana e Piemonte), re di tutta l'Italia Settentrionale; ma continuò al tempo stesso a mantenere contatti con l'Austria. Quando Giro Menotti intuì le slealtà di Francesco IV, decise di anticipare i suoi, che scoppiarono a Modena la sera del 3 febbraio 1831. Il duca fece circondare la casa del Menotti, diede ordine di arrestare gli insorti e fece immediatamente iniziare il processo da una Commissione straordinaria. Dopo la sospensione dovuta alla fuga del Duca, che si recò a Mantova portando con sé il Menotti prigioniero, il processo venne ripreso e si concluse con 180 condanne, fra cui 36 a morte (ma 27 dei condannati a morte erano costaracci). Il 26 maggio 1831 Giro Menotti fu impiccato, assieme a Vincenzo Borelli. Gli altri sette condannati a morte, che erano nelle mani del duca, ebbero commutata la pena capitale in carcere perpetuo. Fu questo uno degli episodi più gloriosi del Risorgimento italiano, e la figura di Giro Menotti, malgrado i tentativi del duca di sminuirne la grandezza, rimane una delle più nobili della nostra storia.

Stendhal ha subito il fascino di quest'uomo eccezionale, del quale tanto gli avevano parlato gli esuli italiani, e a suo modo ha cercato di rendere omaggio al suo eroismo. Ponendo poi la nota « Tr. J. F. M. 31 » a commento della fuga di Fabrizio, egli ha voluto indicarci chiaramente l'identificazione Giro Menotti-Fabrizio. Come Giro Menotti, Fabrizio è l'azione di un gesto coraggioso, è un campione dell'energia indomita, e come lui vede il suo gesto ridicolizzato. Fabrizio, in questo momento, è Giro Menotti. Ed è significativo che il ricordo del patriota modenese sia collegato all'unico atto consapevolmente coraggioso compiuto da Fabrizio, legato idealmente all'unico momento in cui Fabrizio è un simbolo di ardimento e di forza.

Questa nota è indubbiamente poca cosa, se consideriamo quello che Stendhal ha detto; ma è molto, se consideriamo quello che ha sottinteso. Stendhal non pone a caso l'osservazione che fa, intervenendo direttamente nella narrazione, prima di iniziare il racconto della morte del principe; fatto che preside alla sentenza e alla conseguente reazione: « La politique dans une oeuvre littéraire, c'est un coup de pistolet »

milien d'un concert, quelque chose de grossier et auquel poissant il n'est pas possible de refuser son attention. Nous allons parler de fort vilaines choses, et que, pour plus d'une raison, nous voudrions taire; mais nous sommes forcés d'en venir à des événements qui sont de notre domaine, puisqu'ils ont pour théâtre le cœur des personnages »²⁷. Con questa osservazione Stendhal sottolinea la sua volontà di essere soprattutto un romanziere; ma, per dichiarando di non voler fare un'opera politica, egli non ignora l'eroismo del Menotti. Anche se ha posto l'accento sul tragico epilogo della Congiura Estense, implicitamente egli ci ha pure indicato la grandezza sublime di chi ne è stato il protagonista; e se Modena è spesso presente alla sua mente come la città di Francesco IV, egli mostra di conoscere e di ricordare anche la Modena di Giro Menotti. È un atto di giustizia nei confronti di questa città che è la roccaforte dei Gesuiti, ma è anche « propre et gaie »; è la patria del Besini, ma anche di Don Andreoli; di Francesco IV, ma anche di Giro Menotti.

La breve nota « Tr. J. F. M. 31 » non è sufficiente, certo, per fare di Giro Menotti il protagonista della vicenda, ma è sufficiente per fare risuonare nel romanzo l'eco dei mesi del '31, per inscrivere il ricordo del patriota modenese, per introdurre nella *Chartreuse* l'idea del Risorgimento. Nel momento in cui Stendhal compone la sua opera, questa idea è solo un seme, ed è naturale che anche nella *Chartreuse* sia solo un seme. Un seme modenese. Ma allora dobbiamo riconoscere che Modena rappresenta per Stendhal non solo l'Italia del letargo, ma anche l'Italia del risveglio.

Non vogliamo con questo risapere la polemica relativa all'identità della città che fa da sfondo al romanzo, anche perché di reale questa città ha forse soltanto il nome, e il nome glielo ha già dato Stendhal. Ma Parma non è diventata un elemento poetico del romanzo, non è presente nella *Chartreuse* come tema. Sotto questo aspetto vi è molto più presente Modena.

Vi sono nell'opera alcuni punti in cui Parma significa Modena e viceversa. Dopo l'uccisione di Giletti, Fabrizio entra pieno di paura negli stati Austriaci, non avendo altra possibile via d'uscita, poiché è

²⁷ *Ibidem*, pp. 256-257.

ducato di Modena rendeva a Parma, in virtù di una convenzione, i suoi fuggitivi. La vera convenzione diceva viceversa che lo stato di Parma doveva rendere i fuggitivi al ducato di Modena. Anche in altri punti la realtà si confonde. Tutto, nella *Chartreuse*, è composito e denso di varie suggestioni, che confluiscono nello schema parmesano.

Ma il vero sfondo del romanzo è la muta Certosa, simbolo di rinuncia alla vita, alla speranza e all'amore. Il vero titolo dell'opera è soltanto la *Chartreuse*. Stendhal ha aggiunto il nome di Parma, perché questa città poteva indicare genericamente l'Italia; ma non esiste una « città della Certosa ». Se non possiamo dire (ci dispiace per il Delfino) che la città della *Chartreuse* è Modena, non possiamo nemmeno dire (ci scusi il Benedetto) che è Parma. I luoghi in cui Fabrizio e la Saraceni vissero e amarono non esistono in nessun punto preciso della terra. Potranno avere tutti accidentati colla realtà topografica, ma non sono reali. Sono tali solo nella fantasia del Bayle. Quei luoghi che gli stendhaliani vogliono percorrere in connesso pellegrinaggio appartengono solo a Stendhal, perché sono nati dalla sua fantasia.

Guillaume du Tillot, Marquis de Felino, pilotis de Mosca

par Pierrette By

« Ministre de l'Intérieur de Parme [...] seul chargé de toute l'administration, il s'en acquittait avec beaucoup d'activité, de vigilance et de déintéressement [...]. Les sciences, les lettres, les arts utiles; l'accroissement des beaux arts et la bibliothèque [...] les embellissements de la ville, tout fut le fruit de son zèle pour le bien de ce petit état. Il avait, pour ainsi dire, oublié sa patrie et sa famille pour ne songer qu'aux intérêts des peuples et du prince [...] à qui il s'était dévoué [...]. L'Intérieur avait en lui toute confiance; il ne voulait jamais rien décider sans lui. Après la mort de l'Intérieur et le mariage du nouveau souverain, il usa peut-être trop de son ancienne autorité; il déplut ainsi que la grande-maitresse du Palais... ».

Ce portrait n'est pas celui de Mosca, tout puissant ministre de La Chartreuse de Parme, mais celui de Guillaume du Tillot, marquis de Felino, nommé en 1786 par La Lande¹, dont Henri Beyle recommandait la lecture « aux têtes légères qui vont en Italie »: « Lisez La Lande », leur disait-il, « ou vous ne comprendrez rien à rien! ».

Sans doute serait-il présentencieux de s'écrier, après l'avoir lu, « Mosca? c'est du Tillot! ». Nous savons, bien sûr, ce que Balzac a dit de la ressemblance de Mosca et de Metternich². Nous savons aussi ce que la Saraceni doit à Vandonea Farèse et aux Manzoni italiani. Cependant, la réponse de Stendhal: « Je n'ai pas copié Mr de Metternich » vient renforcer une thèse déjà entrevue par Francesco Novati³ et Luigi Foscolo Benedetto⁴.

¹ M. de La Lande, *Voyage en Italie* [...] Paris, 1786, tome II, p. 129 et 130.

² La Chartreuse de Parme, « La Filiale », Paris, Gallimard, tome II, p. 1400, note 4 de la page 110.

³ F. Novati, *Stendhal e l'Europa italiana*, Milano, 1915, p. 138, note 16 de la page 31.

⁴ L. P. Benedetto, *Le Fonti di Stendhal*, 1930.